

## Mario Tronti: pensiero rivoluzionario e politica dell'amicizia

Giulia Dettori

Il 7 agosto scorso, esattamente due mesi fa, all'età di 92 anni ci ha lasciati **Mario Tronti**, al termine di quel «*lungo accidentato percorso*» – come egli amava definirlo – che è stata la sua vita, trascorsa per intero nel segno di un «*pensiero vissuto e antagonisticamente intrecciato con la storia del proprio tempo*»<sup>[1]</sup>. Un pensiero fatto di fasi – l'operaismo, l'autonomia del politico, la teologia politica, l'antropologia – che non ha mai definito come “rotture”, ma come “passaggi”, forme che ritornano e insistono su una materia mutevole, «*con salti, strappi, avanzate, ritirate, imboscate, dichiarati attacchi a sorpresa e opportune pause di silenzio*»<sup>[2]</sup>. La rottura sta sempre e comunque dentro una continuità perché – spiegava Tronti – «*si rompe, ma si rompe sempre dentro una linea*»<sup>[3]</sup>. La sua linea di ricerca era innanzitutto percorsa dall'insopprimibile esigenza, appresa alla scuola di Marx, di unire teoria e prassi. La convinzione – propria di chi si definisce (nell'ordine) militante, politico, pensatore – che il pensiero non sia mai neutro e che il suo compito sia quello di conoscere il mondo per poi trasformarlo. Lo sguardo, sempre di parte, serve a stare dentro la contingenza, la breve durata, per tentare di governarla e, allo stesso tempo, serve a inserirsi dentro la Storia, la lunga durata, per tentare di spezzare il suo andamento, di sovvertire l'ordine costituito fatto di oppressione e sfruttamento, di ingiustizie e ineguaglianze.

Questo atteggiamento, questo modo di stare nel mondo veniva messo per la prima volta alla prova nella seconda metà degli anni Cinquanta. Tronti era allora un militante del Pci e un giovane studioso di filosofia sotto la guida di **Ugo Spirito**. Si era formato nella tradizione del marxismo storicistico e della via italiana al socialismo di **Togliatti**. Tuttavia, iniziava ad avvertire che qualcosa non tornava, che quella forma di marxismo, fino a quel momento egemone nel comunismo italiano, non era più sufficiente a spiegare il mondo che stava cambiando, perché di quel mondo non era in grado di interpretare lo sviluppo e le conseguenti fratture sociali. Era una tradizione più interessata alla mediazione politica e istituzionale che al conflitto sociale, alla democrazia progressiva più che alla rottura rivoluzionaria. Si era, invece, negli anni del «neocapitalismo», delle nuove forme di dominio nei luoghi di produzione e dell'emergere di nuove forme d'insubordinazione e di antagonismo da parte dei lavoratori sfruttati. Tronti rompeva dunque con la tradizione per ricercare una nuova forma di marxismo, più attenta a comprendere quelle trasformazioni. Nasceva così, grazie all'incontro con **Raniero Panzieri** e un eterogeneo gruppo d'intellettuali militanti, l'esperienza dell'operaismo concretizzata in due riviste, «Quaderni rossi» e «classe operaia», con il compito di studiare le nuove lotte operaie e di tentare di indirizzarle e organizzarle. L'operaismo impostava questo compito attraverso l'uso dell'inchiesta, un modo per instaurare un rapporto diretto con gli operai, per guardare la fabbrica dal suo interno, attraverso gli occhi dei lavoratori stessi e per farne un “laboratorio politico”.

Proprio in quel “laboratorio politico” maturavano le tesi più importanti dell'operaismo trontiano, depositate in *Operai e capitale*, libro divenuto – al di là delle stesse previsioni, e in parte intenzioni, del suo autore – il manifesto della generazione del '68 e di molti dei successivi movimenti politici degli anni Settanta. Nasceva lì la cosiddetta «rivoluzione copernicana» che individuava la classe operaia come negazione interna, contraddizione insolubile del capitalismo. La **classe operaia** – scopriva Tronti, attraverso un'inedita lettura dei testi marxiani – aveva una precedenza storica, logica e ontologica sul capitale che ne faceva non un soggetto collettivo tra gli altri, ma una forza trasformatrice della storia, il vero motore dello sviluppo capitalistico, capace di costringere continuamente il capitale al cambiamento della sua composizione interna. Un'idea – come egli stesso ricordava – di cui «*qualunque pazzo si innamo-*

rava» perché, allora, era «*la più radicale possibile*»<sup>[4]</sup>. Da questa rivoluzione copernicana derivava poi l'idea che solo da un punto di vista di parte, antagonista e alternativo al tutto fagocitato dal dominio capitalistico, si potesse produrre conoscenza e azione. «*La conoscenza è legata alla lotta. Conosce veramente chi veramente odia*»<sup>[5]</sup>, scriveva in *Operai e capitale* delineando un modo politico di guardare il mondo, e una forma umana di comportarsi in esso, che non avrebbe più abbandonato, anche dopo l'esaurimento dell'esperienza operaista.

Quell'esperienza, che si era rivelata un episodio fondamentale della storia del movimento operaio e un grande romanzo di formazione di una generazione, restava per lui confinata negli anni Sessanta, in una fase molto particolare della storia, caratterizzata dal boom economico e dall'ipotesi di una rivoluzione della classe operaia quantitativamente forte, organizzata e concentrata nelle fabbriche. Tutte condizioni che, a un certo punto, esaurivano la loro forza propulsiva costringendolo alla ricerca di nuove soluzioni teoriche e pratiche. Tronti, soprattutto, si rendeva conto che la classe operaia non era in grado di sconfiggere da sola l'avversario e che aveva bisogno, per vincere, di dotarsi di un'armatura politica. Si sviluppava qui un problema che sarebbe diventato un'altra costante, nonché un rovello, di tutta la sua riflessione: l'organizzazione, la convinzione cioè che l'istanza rivoluzionaria potesse concretizzarsi solo se avesse trovato direzione politica non in una formazione minoritaria, ma in una grande forza popolare. Per cessare di essere subalterna, la classe operaia doveva diventare classe dirigente e questo significava che il piano dello scontro non poteva più essere quello della fabbrica, ma quello delle istituzioni, ossia lo Stato.

Siamo negli **anni Settanta** e nella fase dell'«autonomia del politico», caratterizzati dallo studio dei grandi classici del realismo politico e del pensiero conservatore – **Machiavelli, Hobbes, Rousseau, Hegel, Weber** e soprattutto Schmitt – attraverso i quali Tronti cercava di comprendere la modernità borghese, fino al pieno sviluppo della società capitalistica, e le categorie di potere e di politica, per consegnare questo bagaglio di conoscenze, ancora una volta, alla propria parte e riaprire la via della conflittualità. Sua convinzione era che la frequentazione di questi autori fosse fondamentale per capire le leggi di movimento dei processi storici. In altre parole, occorreva «*andare a scuola dal nemico*» perché non solo era necessario arrivare a conoscere il nemico più di quanto questo conosceva se stesso, ma perché possedere la politica di chi comandava diventava assolutamente indispensabile per chi non voleva più obbedire<sup>[6]</sup>.

Tra gli **anni Ottanta e Novanta**, dopo un periodo dedicato soprattutto all'insegnamento, Tronti non si limitava più a studiare la politica, ma iniziava a farla attivamente all'interno del partito. Tuttavia, il crollo dell'Urss e la fine del Pci, il «*tragico triennio '89-'91*», lo portavano a confrontarsi con l'inedito di un tramonto epocale. Quelle date chiudevano definitivamente il “grande Novecento”, caratterizzato dalla “grande politica” e da una forte carica antagonista, per lasciare il posto al “piccolo novecento”, all'avvento della tecnocrazia, dell'antipolitica e all'archiviazione di qualsiasi progetto che mirasse a un rovesciamento complessivo dei rapporti di forza. Tronti inaugurava allora un'ulteriore fase di pensiero, incentrata sulla necessità di capire come fare, senza più il movimento operaio quale soggetto politico di riferimento e il partito comunista come forma di organizzazione, a riaprire una fase di lotta e a resistere, con altri mezzi, alla violenza della Storia.

La formula «*dentro e contro*», l'immanenza radicale che aveva fino a quel momento caratterizzato il suo pensiero, di fronte a questa catastrofe, a questa crisi di civiltà, si trasformava e accoglieva al suo interno la ricerca di una dimensione trascendente che permettesse di stare nella Storia e in tutte le sue congiunture, ma liberi da essa, ordinando il mondo, prendendovi fino in fondo parte e contemporaneamente non standovi mai del tutto dentro. Per essere, insomma, «*nel secolo ma non del secolo*»<sup>[7]</sup>. Il suo pensiero si rivolgeva così alla teologia politica, alla costellazione **Schmitt, Benjamin, Taubes e Kojève**, come strumento ermeneutico di quel tramonto epocale, in grado di fornire uno spazio alternativo per la pratica antagonista.

La spiritualità, la coltivazione di sé contro il mondo, diventava così l'unico luogo in cui era possibile pensare un'alternativa alla normalizzazione dilagante, un «*vallum* – come spiegava Tronti – eretto a difesa, entro cui si può dire: ecco, voi qui, con le vostre idee, non mi prendete», e da cui ripartire «per sortire d'attacco agli assediati»<sup>[8]</sup>.

Lo sguardo rivolto alla trascendenza non si traduceva però in un abbandono della pratica del realismo politico, ma anzi la completava perché, se era vero che occorreva difendersi dalla violenza della Storia, era anche vero che occorreva continuare a lottare, con sguardo disincantato e consapevole dei rapporti di forza, nell'agone politico e nei palazzi del potere. In una parola, si trattava di pensare estremo e agire accorto, di «*spingere il pensiero fino ai confini disponibili per i rovesciamenti possibili, volare con esso fino ai cieli delle visioni. Mentre nella pratica navigare a vista, tenere la rotta, evitando gli scogli, e tenendo conto dei venti*»<sup>[9]</sup>. L'obiettivo principale, durante questa lunga fase di riflessione spirituale, di ricerca teorica e politica all'interno del Centro per la riforma dello Stato e di attività parlamentare tra i banchi del Senato, diventava quello di ricomporre il «*popolo perduto*»<sup>[10]</sup> dalla Sinistra a seguito della disgregazione del mondo comunista. Per fare questo occorreva, secondo Tronti, ripartire dal mondo del lavoro, perché era lì che ancora si nascondeva la «*propria parte*». Il lavoro non era più un luogo compatto, come quando esisteva ancora una classe operaia qualitativamente forte, ma era disgregato e frantumato, sempre però dominato dal rapporto di capitale. Esso andava riunificato sindacalmente e politicamente per farne una forza di parte che mettesse in discussione gli assetti sociali generali e la forma del sistema.

Per recuperare il popolo perduto e ricostruire il mondo del lavoro, l'arma più potente a disposizione diventava la **memoria del passato**. Non del passato per intero, ma di quello della propria parte, dei vinti, degli oppressi, degli ultimi. Un patrimonio da ereditare, conservare e riattivare contro l'asfittico presente: «*terre liberate e umanità redenta, nelle lotte, nell'organizzazione, nella cooperazione tra lavoratori, nella solidarietà tra sfruttati, nella coscienza di essere soggetto collettivo, masse attive, portatrici di un'altra idea della vita*»<sup>[11]</sup>. La memoria diventava una bussola per guidare il cammino di quegli spiriti liberi che volevano incamminarsi in nuove terre per antiche strade<sup>[12]</sup>. A questo proposito Tronti era finalmente riuscito a concretizzare un suo antico progetto, che uscirà presto postumo, l'«*Atlante della Memoria Operaia*»<sup>[13]</sup>, uno strumento di ricostruzione di una identità collettiva – fatta di immagini, fotografie, testimonianze, racconti, video e diari – che fanno rivivere il passato delle classi subalterne, sottraendolo alla narrazione dei vincitori e facendone, ancora una volta, un'arma da consegnare alla propria parte.

Proprio questo lungo lavoro porta a riannodare le fila del discorso e a fare un'ultima considerazione. Ci sono tante interpretazioni diverse della parabola teorico-politica di Mario Tronti ed è anche vero che ciascuno ha il «proprio Tronti», perché – come egli stesso ricordava – «*si tende sempre a leggere l'altro a partire da sé*»<sup>[14]</sup>. Io credo che, accanto al tema del conflitto, dell'antagonismo, della perenne guerra contro il mondo, accanto a questo elemento di odio irriducibile – senza dubbio fondamentale e costante nella sua ricerca –, andrebbe attribuita altrettanta importanza a un altro elemento essenziale: l'amore, anche questo irriducibile, per la propria parte. Amore che non si traduce solo nell'aver dedicato una vita intera a pensare e ad agire per chi sta in basso, ma nell'essersi sempre orgogliosamente definito parte di quella collettività. Lo esprimeva bene la scelta di vivere al Laurentino 38, quartiere dell'estrema periferia romana, in un grande palazzo di 54 appartamenti, dove Tronti si trovava «*benissimo*» e da dove prendeva quotidianamente prima il bus e poi la metropolitana per recarsi in centro, sia durante il mandato parlamentare sia negli ultimi anni di vita, quando continuava a frequentare la Biblioteca della Camera dei deputati.

Del resto cos'è l'idea di un *Atlante della memoria operaia*, questo tentativo di sottrarre interi frammenti di vita delle classi subalterne all'oblio e al dominio del capitale, se non una grande dimostrazione di amore per la propria parte? Così come lo era un altro importante progetto

che Tronti aveva ideato e fortemente voluto, ma che non è riuscito a vedere concretizzato: una biblioteca di quartiere da mettere a disposizione di tutti gli abitanti del Laurentino 38 come spazio di aggregazione, di informazione e di discussione.

Lo stesso amore, unito a un'estrema dolcezza, Tronti lo rivolgeva a tutti i suoi affetti e a tutte le sue amicizie. Lo testimoniano il legame che lo univa ai suoi tanti compagni di vita e di lotta e la dedizione che aveva nei confronti dei suoi numerosi allievi. «*Ho speso una vita a cercare di conoscere il nemico meglio di quanto il nemico conosca se stesso – scriveva nella *Saggezza della lotta – ho imparato però che non lo si combatte bene senza l'amico*» e aggiungeva che una simile affettività amicale «*funziona come una corazza a difesa dei colpi che un mondo come questo quotidianamente riserva*»<sup>[15]</sup>.*

Tutto questo è l'eredità che ci lascia Mario Tronti. Una politica dell'amicizia e una saggezza della lotta che sono un esercizio quotidiano di stare nel mondo e nel tempo, armati di un punto di vista sovversivo, nell'attesa che si prospetti una nuova occasione rivoluzionaria. Perché, se è vero che al momento la rivoluzione è «*in esilio*», è altrettanto vero, come ricordava Tronti, citando Marx e l'esergo dei numeri di «*classe operaia*», che «*la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo*». E quindi, alla fine – aggiungeva – vince<sup>[16]</sup>.

Giulia Dettori

<sup>[1]</sup> M. Tronti, *Saggio in forma di intervista*, in (a cura di) A. Cerutti, G. Dettori, *La rivoluzione in esilio. Scritti su Mario Tronti*, Quodlibet, Macerata 2021, p. 327.

<sup>[2]</sup> Ibidem.

<sup>[3]</sup> G. Dettori, *Origini ed eredità dell'operaismo. Intervista a Mario Tronti*, in «*Filosofia italiana*», n. 1, 2020, p. 139.

<sup>[4]</sup> *Intervista a Mario Tronti*, in (a cura di) G. Trotta, M. Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 602-603.

<sup>[5]</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1971, p. 10.

<sup>[6]</sup> Cfr. M. Tronti, *Il nano e il manichino, la teologia come lingua della politica*, Castelvecchi, Roma 2015, p. 57.

<sup>[7]</sup> M. Tronti, *Politica e laicità*, in «*Democrazia e diritto*», n. 2, 2006, p. 13.

<sup>[8]</sup> M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 226.

<sup>[9]</sup> <https://www.centroriformastato.it/in-nuove-terre-per-antiche-strade/>.

<sup>[10]</sup> M. Tronti, A. Bianchi, *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra*, Nutrimenti, Roma 2019.

<sup>[11]</sup> M. Tronti, *Dello spirito libero*, cit., p. 78.

<sup>[12]</sup> <https://www.centroriformastato.it/in-nuove-terre-per-antiche-strade/>.

<sup>[13]</sup> Si veda M. Tronti L. Teodonio (a cura di), *Per un atlante della memoria operaia*, DeriveApprodi, Roma 2023, di prossima pubblicazione.

<sup>[14]</sup> M. Tronti, *Saggio in forma di intervista*, cit. p. 1.

<sup>[15]</sup> M. Tronti, *La Saggezza della lotta*, DeriveApprodi, Roma 2021, p. 1.

<sup>[16]</sup> *Intervista a Mario Tronti*, in (a cura di) G. Trotta, M. Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, cit., p. 600.